

«SEMPRE FRANCO», A UN ANNO DALLA MORTE IL LIBRO DI GUELFO FIORE E NICODEMO OLIVERIO

ANGELO PICARIELLO

Il 9 febbraio 2021, per complicità legate al Covid, moriva Franco Marini. Segretario della Cisl, ministro del Lavoro e presidente del Senato, si fermò a un passo da Palazzo Chigi e dal Quirinale, lui uomo della coesione (come lo definisce Luigi Sbarra, nell'introduzione), impallinato da divisioni e guerre intestine. Esce per le edizioni Lavoro "Sempre Franco. Marini tra sindacato politica e istituzioni", a cura di Guelfo Fiore, suo portavoce da presidente del Senato, e Nicodemo Nazzareno Oliverio, suo collaboratore da segretario generale del Ppi e poi da deputato, di Margherita e Pd. Veniva dal sindacato, Marini, ma con una vocazione pregressa per la politica. Come testimonia un celebre episodio della storiografia democristiana, del febbraio 1984, quando il suo intervento - da segretario aggiunto

Marini, il politico che univa tradito dalle divisioni

della Cisl vicino a Forze nuove di Carlo Donat Cattin - per poco non ribalta le sorti di un congresso che Ciriaco De Mita avrebbe dovuto vincere facile su Enzo Scotti. In realtà, scrivono gli autori, anche in politica «è sempre rimasto un sindacalista. Lo era dentro, nell'approccio semplice con le persone che incontrava, lo era nella puntigliosa ricerca della medizione». Lo fu anche quando, nel 1995, i Popolari, eredi della presenza politica dei cattolici, presero a litigare. Lui si schierò dapprima con Rocco Buttiglione, ma se ne staccò quando questi si accordò col centrodestra, per poi fondare il Cdu. Marini sarà poi fra

i promotori della Margherita, contenitore in cui portare «quell'intreccio di libertà, giustizia sociale e rispetto per la persona umana, che è il patrimonio permanente del cattolicesimo democratico», spiegò. Per la stessa ragione fu per l'Ulivo-alleanza, non partito. Da "lupo marsicano", come amava definirsi in ragione delle origini abruzzesi, non disdegnava battute brucianti, come una, molto dura, riservata al nostro giornale, nel 1998, ad accusarlo di partigianeria. Presidente del Senato lo divenne nel 2006 battendo Giulio Andreotti, che era sostenuto dal centrodestra,

sfidandolo sul suo terreno, le battute fulminanti: definì il suo intervento di insediamento un «saluto da novizio», visto che il Divo Giulio gli aveva dato del «neofita» essendo alla prima elezione da senatore. Nel 2013, infine, la scalata fallita al Colle, vittima dell'autolesionismo del Pd di Bersani e della corrente di Renzi. "Rottamato" nonostante i 521 voti ottenuti alla prima votazione, che alla quarta sarebbero bastati. Salvo poi avvitarci (una volta affossato anche Romano Prodi) e recarsi tutti a implorare Giorgio Napolitano per il bis. «Un grande lottatore e allo stesso tempo un grande mediatore - scrive nella prefazione il ministro della Cultura, Dario Franceschini - . Sarebbe stato un grande presidente della Repubblica, e invece fu travolto dal vento ubriaco di un superficiale nuovismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

